

Il tempo della RICERCA e della SPERANZA



Periodico Digitale ~ Cappella dell'Università Niccolò Cusano ~ Numero 02
Settimana dal 4 al 10 Settembre 2023

SPERANZA

Di fronte agli avvenimenti della cronaca rimaniamo basiti e stupiti. E siamo tutti sempre pronti a commentare. E spesso a condannare. Ci sembra necessario dire la nostra, magari scaricando la nostra rabbia, e la nostra paura. La nostra società contemporanea, fondamentalmente neopagana, ritiene, in linea di principio, che sia fondamentalmente impossibile il ravvedimento dei “cattivi”, dei colpevoli. Ma questo non è affatto vero. E la prospettiva che Gesù, il Cristo, l’uomo nuovo, ha offerto alla storia e all’umanità conferma questo. Cambiare è possibile. Ravvedersi anche. Giovanni chiamato Francesco amava la guerra, non vedeva l’ora di andare a combattere per Assisi contro Perugia. E sappiamo bene cosa è successo dopo. Ignazio di Loyola era un soldato. A causa di una ferita alla gamba avuta nei combattimenti durante l’assedio di Pamplona, si reca in ospedale e durante la convalescenza inizia a leggere un Vangelo. E la sua vita cambia, radicalmente. Fonderà la Compagnia di Gesù (i Gesuiti). Saulo di Tarso era un persecutore dei cristiani. Aveva assistito all’omicidio di Stefano, e le persone deposero teli di fronte a lui, come segno della sua autorità. Poi incontra il Signore, diventa discepolo e apostolo. E cambia il mondo. Il nome di Alessandro Serenelli non è famoso. Costui, all’età di vent’anni, tentò di violentare una giovanissima contadina nel sud del Lazio. Maria Goretti, così si chiamava la bambina, venne ferita e morì di setticemia il 6 Luglio 1902. Prima di morire perdonò il suo assassino che in carcere, si pentì, si convertì e visse come, dopo aver scontato la sua pena in carcere, fino alla morte, avvenuta nel 1970. Le persone cambiano. Anche i delinquenti e gli assassini. Don Bosco fin dall’inizio della sua missione pastorale si prese cura dell’educazione dei giovani, in particolare di quelli più poveri ed abbandonati. La sua intuizione educativa, definita ‘Sistema Preventivo’, lo portò ad avviare i suoi primi oratori, caratterizzati dalla presenza di attività di gioco, corsi formazione al lavoro e percorsi di evangelizzazione. L’opera con gli anni andò sempre più ingrandendosi e strutturandosi, con la costituzione in tutto il mondo di scuole dell’infanzia, di primo e secondo grado; centri di formazione professionale; università; oratori; case famiglia; dopo scuola e altro ancora. Il sistema preventivo di don Bosco, che ha di mira l’educazione integrale della persona, si fonda su tre pilastri: ragione, religione e amorevolezza. Nel 1800 l’accezione “preventivo” non aveva la stessa connotazione che gli viene attribuita oggi, essa infatti veniva intesa come un intervento repressivo agito antecedentemente a una possibile commissione di reato; per questa ragione all’epoca, dovendo scegliere, il metodo educativo ritenuto più efficace era purtroppo quello repressivo propriamente detto (punizione dopo il reato). Don Bosco, come altri pensatori dell’epoca, ebbe una doppia intuizione: primo, il sistema repressivo non aveva nessuna efficacia né come deterrente né come insegnamento, molto spesso, infatti, i ragazzi che finivano purtroppo in carcere ne uscivano confermati nei loro atteggiamenti criminali; secondo, parlare di sistema preventivo doveva assumere dei tratti diversi da quelli riconosciuti all’epoca. Prevenire doveva significare allontanare i ragazzi da situazioni rischiose, attraverso buone pratiche che permettessero loro di avere gli strumenti necessari per inserirsi nella società civile. Il cristianesimo non è un invito a un ottimismo pagano, fatalista. Il cristiano non è un ottimista, ma è una persona chiamata a vivere di speranza, cioè in realtà di una promessa che diventa un’esperienza. E vivendo in questa prospettiva capisce, sa, nella verità, che l’umanità per rinnovarsi, per essere nuova, può essere solo autenticamente relazionale. Cristo lo ha detto: “io ho vinto il mondo!”. Il mondo, con le sue logiche mercantili, disumane, belliche. È stato già sconfitto. E noi abbiamo vinto, con il Cristo. Dobbiamo sentirci assolutamente vincitori, ma non perché abbiamo annientato il nemico, l’avversario. Lo abbiamo zittito e messo all’angolo. Ma perché abbiamo iniziato a essere nuove creature. È il sogno di Cristo, ben interpretato da Martin Luther King che, nel famoso discorso del 28 Agosto 1963 (sessanta anni fa) parlava del sogno di un mondo libero, umano, senza discriminazioni razziali. Il dramma storico non confuta questa verità. Martin Luther King pronuncia il discorso sul sogno, ma era abbastanza sicuro che lo avrebbero ammazzato, e anche a breve. Qualche nichilista dietro l’angolo potrebbe dire: “A cosa è servito? Il razzismo c’è ancora!”. Indubbiamente, ma qualcosa è stato seminato. Nonostante tutto, e dentro le congiunture peggiori, storiche o esistenziali, nell’uomo c’è la carica di apertura speranzosa all’avvento di qualcosa di migliore. Siamo fatti a immagine di Dio, abbiamo lo stesso volto del Cristo, siamo chiamati a conformarci a lui perché già siamo vivi in lui. Nessuna illusione di autonomia e di superiorità. La condizione di speranza non ci impedisce di vedere tutta la tragicità e la difficoltà della vita. René Girard, antropologo del novecento, dice che il nostro è un tempo paradossale perché da un certo punto di vista è il peggiore dei mondi mai vissuti dall’uomo, ma dall’altro punto di vista è il migliore dei mondi mai sperimentati dall’uomo. Questa prospettiva è apocalittica, la troviamo nel libro dell’Apocalisse, ma anche in tutta la letteratura veterotestamentaria di questo tipo. Questo è individuato come l’inizio della salvezza. Il baratro diventa foriero di liberazione e di libertà. Né ottimismo, né pessimismo, ma lucidità profetica. Carisma dei battezzati, dei rinati in Cristo, di coloro che accettano di essere suoi discepoli, di fare di Lui il Maestro della loro vita. **Don Domenico Repice**



PREGHIERE DEDICATE A MARIA, la MADRE DI DIO

SUB TUUM PRAESIDIUM

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta.

Nata in un periodo in cui i cristiani erano duramente perseguitati, *Sub tuum praesidium* è la più antica preghiera a Maria conosciuta, risalente al III secolo. Il periodo in cui inizia a diffondersi risale alle persecuzioni dei cristiani sotto gli imperatori Settimio Severo (†211) e Decio (†251). La preghiera è il più antico *tropàrion* (composizione poetica-musicale utilizzata nella liturgia) devozionale cristiano che si rivolge a Maria, la Madre di Dio. Ancora oggi viene usato in tutti i principali riti liturgici cristiani. È un'invocazione collettiva che indica la consuetudine, da parte della comunità cristiana, di rivolgersi direttamente a Maria la quale, fin dalla remota antichità è chiamata Θεοτόκος, Dei Genetrix, Madre di Dio. Viene invocato il suo aiuto nelle ore difficili con un testo che esprime efficacemente la fiducia nell'intercessione della Vergine. Per l'impossibilità di conoscere il testo primitivo, di origine egiziana, per molto tempo si riteneva che si trattasse di una preghiera nata nel Medioevo (più precisamente nel periodo carolingio: 800-888). Era usata, con più variazioni, nelle varie Chiese locali. Nel 1917 un ricercatore inglese ebbe modo di acquisire in Egitto un lotto di papiri. Tra questi ce ne era incluso uno in greco con il testo dell'antica preghiera. E questo ha dimostrato l'antica origine della prece. Il reperto, conservato nel Regno Unito, è catalogato *Papyrus Rylands 470*. Si tratta di un originale in greco, un frammento di un antico papiro ritrovato ad Alessandria d'Egitto che risale al III secolo. Venne acquistato dalla *John Rylands Library* di Manchester nel 1917 e poi pubblicato, per la prima volta nel 1938. Presenta una scrittura a lettere onciali, alta e diritta, stretta e, nello stesso tempo, ariosa, con elementi ornamentali. Per questo aspetto decorativo molti studiosi hanno ritenuto che il papiro fosse un esemplare destinato come modello per gli incisori. Il piccolo foglio (14x9,4 cm) è rovinato sul lato destro e riporta dieci righe di testo. Il papiro Rylands 470 è stato oggetto di vari studi, soprattutto in ambito anglosassone, in vista di una sua datazione. Alcuni studiosi tendono a collocarlo al IV secolo piuttosto che al III, per la presenza dell'invocazione di Maria come "Madre di Dio", *Theotókos*, considerata come prematura nel III secolo in quanto il relativo dogma venne proclamato solennemente nel 431. Tuttavia la proclamazione del dogma sta a dimostrare che la fede in Maria madre di Dio era diffusa ben prima della proclamazione ufficiale. Inoltre, il consenso degli studiosi andò per una datazione al III secolo, anche in considerazione di alcuni dati paleografici. La preghiera è presente nella liturgia del Natale della tradizione copta del III secolo. Dal luogo originale, l'Egitto, che ospitò la Sacra Famiglia in fuga dalla persecuzione di Erode il grande, il *Sub Tuum praesidium* col passare dei secoli si è diffuso in tutto il mondo cristiano. È usata in tutte le principali liturgie delle Chiese Cattoliche e Ortodosse. Nel rito romano la formula la si legge nell'*Antifonario di Compiègne*, risalente al IX-X secolo, nella serie di antifone che si intercalavano tra i diversi versetti del *Benedictus*, per la festa della Dormizione e Assunzione di Maria. In un ufficio liturgico medievale in onore dei sette dolori di Maria, pubblicato da André Wilmart, e attribuito a papa Innocenzo IV, è la preghiera iniziale per ogni singola parte. San Giovanni Bosco, la diceva abitualmente e ne raccomandava la recita ai suoi salesiani, insieme alla litania "Maria, Aiuto dei Cristiani" (*Maria, auxilium Christianorum*), affine nel significato. La melodia gregoriana, modo VII, nella sua semplicità quasi sillabica, coniuga i sentimenti di confidenza e abbandono uniti alla richiesta di un soccorso immediato. La melodia con cui è conosciuta questa preghiera nel repertorio gregoriano ci suona soave e confidente, quasi a denunciare la fiducia certa che accompagna le richieste del fedele cristiano. Melodia semplice e memorizzabile con grande facilità. Naturalmente esistono anche numerose versioni polifoniche di questa antifona. Il termine *praesidium* valica la connotazione del lessico militare. Significa esattamente "luogo difeso da presidio" e nell'accezione più ampia indica il tutelare, proteggere, custodire. La Vergine Maria è considerata presidio potente dei cristiani, è la Madre a cui potersi rivolgere per essere accolti e sostenuti lungo i momenti difficili del cammino, è Lei che intercede per ognuno presso il Figlio. È Lei la Vergine Madre santa, "sola pura", e "benedetta". Questa antica preghiera allude alla totale Santità di Maria e alla perpetua verginità. Proprio alla Virgo Purissima si rivolge la supplica del fedele che vive nel pericolo e nella prova. Il canto allude sia alla maternità di Maria, che alla sua verginità, dunque. È una preghiera significativa in questo tempo di prove e di difficoltà.



I QUATTRO MOMENTI DELLA "LECTIO DIVINA"

«È necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della lectio divina che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza» (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 39). La lectio divina è un atto di lettura della Bibbia che diviene ascolto della Parola di Dio. Suo fondamento teologico è la non coincidenza tra Parola di Dio (realtà rivelata pienamente nel Figlio Gesù Cristo) e Scrittura (che contiene la Parola senza esaurirla). Questa «lettura meditata e orante della Parola di Dio» (Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 47), chiamata *thèia anàgnosis* (lectio divina) da Origene, indica l'applicazione quotidiana alla Scrittura per meditarla, pregarla e metterla in pratica. Finalizzata alla conoscenza di Gesù Cristo (*Dei Verbum*, 25), essa è una lettura individuale o comunitaria della Scrittura che si svolge, secondo la formulazione di Guigo il Certosino (XII secolo) in quattro momenti: lectio, meditatio, oratio e contemplatio. Preceduto dall'invocazione dello Spirito, il primo movimento della lectio divina è la lettura. Si legge la Bibbia nella fede che in essa Dio ci viene incontro ed entra in relazione con noi. La lectio divina si esercita sulla Scrittura e non va confusa con un pio esercizio di lettura spirituale di un'opera di edificazione. Criteri pratici di lettura sono: o la lettura continua di un libro biblico oppure i testi (o il solo Vangelo) della liturgia del giorno. Occorre evitare il diletantismo di chi sceglie soggettivamente i testi. È bene leggere il testo più volte e non solo con gli occhi, ma ad alta voce, per entrare realmente in quell'ascolto che, in quanto accoglienza di Colui che parla, è già preghiera. Chi fatica a leggere può ricopiare il testo scrivendolo. Chi conosce le lingue in cui la Bibbia è stata scritta troverà giovamento dal ricorso al testo originale. Comunque una buona traduzione, o il confronto con più traduzioni, aiuta a cogliere meglio il senso del testo. Per introdurre persone semplici alla lectio divina è bene stabilire una gerarchia di libri da affrontare progressivamente accordando un primato ai vangeli che «tra tutte le Scritture (...) meritatamente eccellono» (*Dei Verbum*, 18). La struttura del Vangelo secondo Marco, basata su due parti rispondenti alle domande «Chi è Gesù? Come seguirlo?», è un'eccellente iniziazione alla lectio divina. La meditazione non è un'autoanalisi psicologizzante: la lectio divina cerca il volto del Signore liberando il credente da atteggiamenti autocentrati. La meditazione è approfondimento del senso della pagina biblica, dunque «studio», sforzo per superare la distanza culturale che ci separa dal testo. Questo momento è importante per rispettare il testo e non «falsificare la Parola di Dio» (Seconda lettera ai Corinzi, 4, 2). Nella meditazione è utile il ricorso alle note della Bibbia, alla consultazione dei passi paralleli, al confronto sinottico se si sta leggendo un vangelo, a una concordanza per allargare il significato del testo e per «leggere la Bibbia con la Bibbia». Anche strumenti come un vocabolario biblico o un commentario esegetico possono essere un valido aiuto per comprendere meglio il testo. Testi patristici e eucologici possono fornire utili chiavi ermeneutiche. Tuttavia questo momento è finalizzato all'ascolto di una parola rivolta «a me oggi». Il fine non è l'erudizione ma la comunione con il Signore. Nella meditazione si fa emergere la punta teologica del testo, il suo messaggio centrale, o comunque un suo aspetto che in quella concreta lectio divina si rivela «parlante». Allora con l'applicazione del testo a sé e di sé al testo inizia il dialogo e l'interazione tra il credente e la parola ascoltata. Il principio espresso dal filologo luterano Johann Albrecht Bengel — *te totum applica ad textum, rem totam applica ad te* — consente il passaggio alla preghiera.

Con la preghiera la parola uscita da Dio ritorna a Dio in forma di ringraziamento, lode, supplica, intercessione (Isaia, 55, 10-11). La lectio divina si apre al «colloquio tra Dio e l'uomo» (*Dei Verbum*, 25) e diviene ingresso nell'alleanza. È lo Spirito che guida questo momento, ma a ispirare la preghiera è anche la Parola di Dio ascoltata: la lectio divina plasma una preghiera non devozionale, ma biblica ed essenziale. «La Parola di Dio cresce con chi la legge» (Gregorio Magno, *In Hiezechielem I*, 7, 8): se il testo biblico è immutabile, il lettore muta, cresce, e l'assiduità con le Scritture gli fa vivere i passaggi della vita come relazione con il Signore. I modi della oratio sono quelli che lo Spirito suscita: lacrime di gioia o di compunzione; silenzio adorante; intercessione per persone sofferenti evocate dal testo; lode e ringraziamento. A volte si resta nell'aridità e la preghiera non riesce a sgorgare. Allora si tratta di presentare il corpo atono come preghiera muta al Signore. Anche questi momenti concorrono a fare del credente un uomo di ascolto, sensibile alla presenza del Signore e capace di contemplazione. Il credente sperimenta la «gioia ineffabile» (Prima lettera di Pietro, 1, 8) dell'inabitazione della presenza del Signore in lui. Bernardo ha parlato di tale esperienza successiva all'ascolto della Parola di Dio nei termini di «visita del Verbo»: «Confesso che il Verbo mi ha visitato, e parecchie volte. Sebbene spesso sia entrato in me, io non me ne sono neppure accorto. Sentivo che era presente, ricordo che era venuto; a volte ho potuto presentare la sua visita, ma non sentirla; e neppure sentivo il suo andarsene, poiché di dove sia entrato in me, o dove se ne sia andato lasciandomi di nuovo, e per dove sia entrato o uscito, anche ora confesso di ignorarlo, secondo quanto è detto: "Non sai di dove venga e dove vada"» (Sul Cantico dei Cantici, LXXIV, 5). La contemplazione non allude a «visioni» o a esperienze mistiche particolari, ma indica la progressiva conformazione dello sguardo dell'uomo a quello divino; indica l'acquisizione del dono dello Spirito che diviene nell'uomo spirito di ringraziamento e di compassione, di discernimento e di *makrothymía*. La contemplatio non è un momento in cui bisogna fare qualcosa di particolarmente spirituale, ma è quotidiano allenamento ad assumere lo sguardo di Dio su di noi e sulla realtà, purificazione dello sguardo del cuore che arriva a discernere la terra, il mondo e gli uomini come *templum*, dimora di Dio. La lectio divina plasma un uomo eucaristico, capace di gratitudine e di gratuità, di carità e di discernimento della presenza del Signore nelle diverse situazioni dell'esistenza. Iniziata con l'invocazione dello Spirito, la lectio divina sfocia nella contemplazione. Essa tende all'eucaristia, svelando il suo intrinseco legame con la liturgia: «La lectio divina, nella quale la Parola di Dio è letta e meditata per trasformarsi in preghiera, è radicata nella celebrazione liturgica» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1177).

Il dinamismo della lectio divina rappresenta il nucleo di tutta quanta la vita spirituale. Alla luce di questo, comprendiamo l'invito pressante di Benedetto XVI a riprendere e a diffondere la pratica della lectio divina per un rinnovamento della vita ecclesiale: «Vorrei soprattutto evocare e raccomandare l'antica tradizione della lectio divina... Questa prassi, se efficacemente promossa, apporterà alla Chiesa — ne sono convinto — una nuova primavera spirituale. La pastorale biblica deve dunque insistere particolarmente sulla lectio divina e incoraggiarla grazie a metodi nuovi, elaborati con cura e al passo con i nostri tempi» (Messaggio rivolto ai partecipanti al Congresso internazionale sulla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa, Roma, 14-18 settembre 2005).

ENZO BIANCHI

(L'Osservatore Romano, 25 ottobre 2008)

22 Ventiduesima Settimana del Tempo Ordinario

4 Settem- bre	Lunedì	<p>22.a del Tempo Ordinario S. Mosè pr.; S. Rosalia; B. Caterina Mattei</p>	<p>1Ts 4,13-18; Sal 95; Lc 4,16-30 <i>Il Signore viene a giudicare la terra</i></p>
5 Settem- bre	Martedì	<p>22.a del Tempo Ordinario S. Quinto; S. Bertino; S. Teresa di Calcutta</p>	<p>1Ts 5,1-6.9-11; Sal 26; Lc 4,31-37 <i>La bontà del Signore nella terra dei viventi</i></p>
6 Settem- bre	Mercoledì	<p>22.a del Tempo Ordinario S. Zaccaria pr.; S. Magno; S. Onesiforo</p>	<p>Col 1,1-8; Sal 51; Lc 4,38-44 <i>Confido nella fedeltà di Dio, in eterno e per sempre</i></p>
7 Settem- bre	Giovedì	<p>22.a del Tempo Ordinario S. Grato di Aosta; S. Regina; B. Mazzucconi</p>	<p>Col 1,9-14; Sal 97; Lc 5,1-11 <i>Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza</i></p>
8 Settem- bre	Venerdì	<p>Natività B. V. Maria (f) – P S. Sergio I; B. Federico Ozanam</p>	<p>Mi 5,1-4 opp. Rm 8,28-30; Sal 12; Mt 1,1-16.18-23 <i>Gioisco pienamente nel Signore</i></p>
9 Settem- bre	Sabato	<p>22.a del Tempo Ordinario S. Pietro Claver; S. Giacinto</p>	<p>Col 1,21-23; Sal 53; Lc 6,1-5 <i>Dio è il mio aiuto</i></p>
10 Settem- bre	DOMENICA	<p>23.a del Tempo Ordinario (anno A) S. Nicola da Tolentino; S. Nemesio; S. Agabio</p>	<p>Ez 33,1.7-9; Sal 94; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20 <i>Ascoltate oggi la voce del Signore</i></p>



Pagina Facebook

<https://www.facebook.com/UnicusanoCappellaniaUniversitaria>



Canale Telegram:

<https://t.me/unicusanoCappellaUNIVERSITARIA>



Instagram:

https://www.instagram.com/unicusano_cappellano/

Sociali

Radio e TV



Radio Cusano Campus



Alla scoperta del Cristianesimo
Dai segni della liturgia
alla vita nella fede

a cura di don Domenico Repice

In onda su Cusano Italia TV DDT 264 - Domenica ore 11,30 circa

Tutte le puntate:

<http://www.innovitateradix.it/realta-ecclesiali/alla-scoperta-del-cristianesimo/>



Il Cammino della Speranza

Briciole di Vangelo per ritrovare la strada

In onda su Radio Cusano Campus ogni Domenica ore 9,30 circa

Tutte le puntate: <http://www.innovitateradix.it/cammino-della-speranza/>

PREGHIERE della TRADIZIONE Cattolica

Dio sia benedetto - (Lodi Divine)

Dio sia benedetto.

Benedetto il Suo santo Nome.

Benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo.

Benedetto il Nome di Gesù.

Benedetto il Suo sacratissimo Cuore.

Benedetto il Suo preziosissimo Sangue.

Benedetto Gesù nel Santissimo Sacramento dell'altare.

Benedetto lo Spirito Santo Paraclito.

Benedetta la gran Madre di Dio, Maria Santissima.

Benedetta la Sua santa e Immacolata Concezione.

Benedetta la Sua gloriosa Assunzione.

Benedetto il Nome di Maria, Vergine e Madre.

Benedetto san Giuseppe, Suo castissimo Sposo.

Benedetto Dio nei Suoi Angeli e nei Suoi Santi.

Amen.

Salve Regina, madre di misericordia,
vita, dolcezza e speranza nostra, salve.

A te ricorriamo, esuli figli di Eva;

a te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime.

Orsù dunque, avvocata nostra, rivolgici a noi gli occhi tuoi misericordiosi.

E mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo seno.

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

Vieni Santo Spirito (Veni Sancte Spiritus)

*Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.*

*Vieni, padre dei poveri, vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.*

*Consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.*

*Nella fatica, riposo, nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.*

*O luce beatissima, invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.*

*Senza la tua forza, nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.*

*Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.*

*Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido,
raddrizza ciò ch'è sviato.*

*Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano
i tuoi santi doni.*

*Dona virtù e premio, dona morte santa,
dona gioia eterna.*

Amen.

Invito alla Lettura

**SUSANNA
TAMARO**
Tornare umani



SOLFERINO

I porti di ROMA



Porto di Ripa Grande—Opera di Vanvitelli—1690



Porto di Ripa Grande— Inizio 900



Porto di Ripetta 1860



Porto di Ripetta 1885 Foto Caneva

Beato Piergiorgio Frassati

Terziario domenicano

Memoria liturgica 4 luglio

Torino, 6 aprile 1901 - 4 luglio 1925

Pier Giorgio Frassati nacque il 6 aprile, Sabato Santo, da una delle famiglie più in vista dell'alta borghesia della Torino sabauda.

Il padre, Alfredo Frassati, si laureò in legge e vinse il concorso statale per la libera docenza in diritto penale presso l'Università di Sassari. Tuttavia preferì dedicarsi alla carriera giornalistica, che rappresentò poi la sua fortuna; nel 1895 rilevò la redazione del quotidiano "Gazzetta Piemontese". Il 1° gennaio dell'anno successivo, la "Gazzetta Piemontese" apparve con una nuova testata: "La Stampa". Alfredo Frassati, assumendo la piena proprietà nel 1902, ne fu subito vicedirettore e poi, dal 1900 al 1920, direttore a tutti gli effetti. Oltre ad essere fondatore e direttore di uno dei quotidiani più importanti della penisola, fu anche un insigne uomo politico al fianco del liberale Giovanni Giolitti, che lo nominò prima Senatore del Regno e poi, nel 1913, Ambasciatore in Germania.

Il 5 settembre 1898 prese in moglie la cugina Adelaide Ametis. Allieva del Delleani, fu una pittrice valente ed apprezzata: riuscì addirittura a far esporre alcune sue opere alla Biennale di Venezia e una di esse venne acquistata dal Re Vittorio Emanuele III. Luciana Frassati, sorella di Pier Giorgio, più giovane di lui di un anno, nacque il 18 agosto 1902 e morì nell'ottobre del 2007, a 105 anni.

La famiglia faceva parte della ricca borghesia torinese di inizio secolo, assai agiata, ma forse, come tante famiglie borghesi dell'epoca, viveva i rapporti al suo interno in modo complesso. I coniugi Frassati, forse per troppa somiglianza caratteriale, spesso litigavano e andavano poco d'accordo con evidenti tensioni.

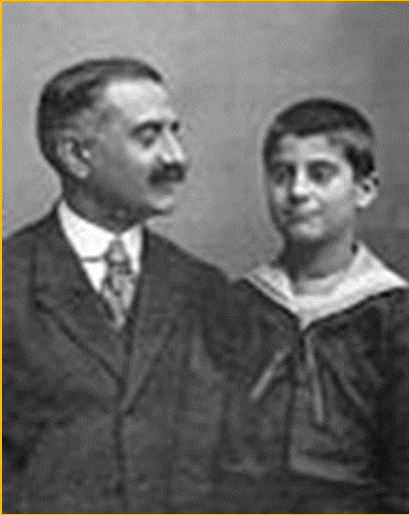
L'educazione che i due fratelli Frassati ricevettero in famiglia fu improntata su metodi e principi piuttosto rigidi, che Luciana ha definito addirittura "spartani"; ella ha raccontato che "La casa signorile in cui vivevamo sembrava una caserma". La famiglia quindi trasmise ai figli un duro sistema di regole e doveri, basato sul rispetto, l'ordine, la disciplina e l'onore. La fede fu impartita unicamente dalla madre. Nel 1914 l'Europa fu insanguinata dalla Grande Guerra e l'anno seguente l'Italia entrò nel conflitto muovendo guerra all'Austria. La famiglia Frassati, giolittiana e liberale, era neutralista. Allo scoppio della guerra, Pier Giorgio, anche se molto giovane, si impegnò alacramente per rendersi utile. Inoltre inviava regolarmente ai soldati e alle loro famiglie i suoi piccoli risparmi. Pier Giorgio e Luciana, nonostante la differenza di un anno d'età, furono avviati insieme agli studi. Come era usanza nelle famiglie signorili di un tempo, la prima istruzione venne loro impartita privatamente, in casa. Poi frequentarono le scuole statali ma Pier Giorgio non dimostrava molto entusiasmo per lo studio e subì una bocciatura. Dopo aver conseguito la licenza elementare, entrambi vennero iscritti al Regio ginnasio-liceo "Massimo d'Azeglio" di Torino; tuttavia l'iter scolastico di Pier Giorgio fu rallentato da due bocciature in latino. Venne poi iscritto dai genitori all'Istituto Sociale di Torino, un ginnasio-liceo retto dai Padri della Compagnia di Gesù, dove si avvicinò anche alla spiritualità cristiana. Pier Giorgio conseguì la maturità classica nell'ottobre del 1918. Il mese successivo si



iscrisse alla facoltà di Ingegneria meccanica (specializzazione in mineraria) presso il Regio Politecnico di Torino. Motivò questa scelta universitaria con l'intenzione di poter lavorare al fianco dei minatori (la classe operaia più disagiata a quel tempo), per aiutarli a migliorare le loro condizioni di lavoro. Però, nonostante gli sforzi e l'impegno, Pier Giorgio non riuscì mai a conseguire la laurea, perché morì improvvisamente a due soli esami dalla sospirata mèta. All'Università ebbe inizio un periodo di intensa attività all'interno di numerose associazioni di stampo cattolico, come la Fuci e il Circolo "Cesare Balbo", affluente alla Fuci stessa, a cui si iscrisse nel 1919. Inoltre aderì anche alla Società San Vincenzo De Paoli del "Cesare Balbo", approfondendo un impareggiabile impegno in favore dei poveri e dei più bisognosi. In un periodo in cui Torino inizia un accentuato sviluppo imprenditoriale, Pier Giorgio viene a conoscenza delle difficoltà in cui si dibattono gli operai. Entra in contatto con la povertà: durante il liceo comincia a frequentare le Opere di san Vincenzo. Amico di tutti, esprime sempre una fiducia illimitata e completa in Dio e nella Provvidenza ed affronta le situazioni difficili con impegno, ma con serenità e letizia. Dedicò il tempo libero alle opere assistenziali a favore di poveri e diseredati. Si iscrive a diverse congregazioni e associazioni cattoliche, si accosta con frequenza alla comunione, aderisce alla «Crocata Eucaristica» e frequenta la Congregazione Mariana che lo inizia al culto della Madonna. Fonda con i suoi amici più cari una «società» allegra che viene denominata «Tipi loschi», giovani attenti ad aiutarsi nella vita interiore e nell'assistenza degli ultimi.

Il 5 settembre 1898 prese in moglie la cugina Adelaide Ametis. Allieva del Delleani, fu una pittrice valente ed apprezzata: riuscì addirittura a far esporre alcune sue opere alla Biennale di Venezia e una di esse venne acquistata dal Re Vittorio Emanuele III. Luciana Frassati, sorella di Pier Giorgio, più giovane di lui di un anno, nacque il 18 agosto 1902 e morì nell'ottobre del 2007, a 105 anni.





Pier Giorgio era un ragazzo molto vivace, solare, sempre allegro e ricco di energie. Praticò numerosi sport, ma furono soprattutto le escursioni in montagna a costituire la sua più grande passione. A documentare questa sua passione ci sono molte fotografie che lo ritraggono intento in scalate ed escursioni. Si iscrisse anche a varie associazioni alpinistiche, partecipando attivamente a circa una quarantina di gite ed escursioni. La sua più notevole ascensione è stata la difficile vetta della Grivola (tuttora riservata ad alpinisti esperti); tra le altre montagne scalò anche l'Uia di Ciamarella il 20 luglio 1924 insieme agli amici dell'associazione di alpinisti cattolici "Giovane Montagna".

Fu poi proprio la sua passione per la montagna che gli fece conoscere Laura Hidalgo, una ragazza orfana e di modeste origini sociali: Pier Giorgio se ne innamorò, anche se non le confessò mai il proprio sentimento, "per non turbarla", come scrisse ad un amico.

La ragione per cui non le dichiarò il suo amore fu, con molta probabilità, la netta opposizione della famiglia di lui, che non avrebbe mai accettato per l'erede dei Frassati una consorte che non fosse stata d'altolocalità e prestigiosa provenienza sociale.

Rinunciò quindi a questo amore per non suscitare pesanti discussioni in casa, e non incrinare ulteriormente il rapporto tra padre e madre, che già in quel momento versava in gravi difficoltà.

Tuttavia questa scelta fu per Pier Giorgio causa di sofferenza, ma lui seppe trovare il modo di affrontarla, come scrisse all'amico Isidoro Bonini il 6 marzo del 1925: «Nelle mie lotte interne mi sono spesse volte domandato perché dovrei io essere triste? Dovrei soffrire, sopportare a malincuore questo sacrificio? Ho forse io perso la Fede? No, grazie a Dio, la mia Fede è ancora abbastanza salda ed allora rinforziamo, rinsaldiamo questa che è l'unica Gioia, di cui uno possa essere pago in questo mondo. Ogni sacrificio vale solo per essa».

Nonostante la sua attivissima partecipazione a numerose associazioni di quell'epoca, il 18 maggio 1924, durante una gita al Pian della Mussa, insieme con i suoi più cari amici fondò, con tanto di "Proclama", la Compagnia o Società dei Tipi Loschi; un'associazione caratterizzata da un sano spirito d'amicizia e d'allegria. Ma dietro le apparenze scherzose e goliardiche, la Compagnia dei Tipi Loschi nascondeva l'aspirazione ad un'amicizia profonda, fondata sul vincolo della preghiera e della fede. «Io vorrei che noi giurassimo un patto che non conosce confini terreni né limiti temporali: l'unione nella preghiera», scrisse Pier Giorgio ad uno dei suoi amici il 15 gennaio 1925.

Ed era proprio il vincolo della preghiera a legare i "lestofanti" e le "lestofantesse", come scherzosamente si denominavano tra di loro, di questa singolare Compagnia. Oltre ad essere un'intuizione quasi profetica (il cattolicesimo vissuto nella sua interezza anche nelle circostanze ordinarie della vita, senza separazioni e divisioni, in uno spirito di cristiana gioia) fu l'occasione di indimenticabili gite in montagna, buffi proclami in stile rivoluzionario e fonte di simpatici soprannomi dei suoi membri. Dietro l'apparente facezia si celava però il progetto di un'amicizia cristiana a tutto tondo, capace di valere per tutti gli ambiti della vita.

Pier Giorgio e i poveri

Nonostante le ricchezze della famiglia che venivano elargite ai figli con grande parsimonia, Pier Giorgio era spesso al verde perché il più delle volte i pochi soldi di cui disponeva venivano da lui generosamente donati ai poveri e ai bisognosi che incontrava o a cui faceva visita. Non di rado gli amici lo vedevano tornare a casa a piedi perché aveva dato a qualche povero i soldi che avrebbe dovuto utilizzare per il tram. Come già accennato, fece attivamente parte della Conferenza di San Vincenzo, aiutando tantissime persone che spesso non avevano di che vivere. «Aiutare i bisognosi - rispose un giorno alla sorella Luciana - è aiutare Gesù». In famiglia nessuno sapeva alcunché delle sue opere caritative; inoltre non compresero mai appieno chi fosse veramente Pier Giorgio, questo figlio così diverso dal cliché alto-borghese di famiglia, sempre pronto ad andare in chiesa e mai a prendere parte alla vita mondana del suo stesso ceto.



Gli ultimi giorni di vita

È probabilmente visitando i poveri nelle loro abitazioni che Pier Giorgio contrasse una poliomielite fulminante che lo portò repentinamente alla morte in meno di una settimana, dal 29 giugno al 4 luglio, giorno in cui spirò. La mattina del 30 giugno 1925, Pier Giorgio accusò una strana emicrania e anche un'insolita inappetenza. Nessuno però diede molto peso al suo malessere, pensando a comuni sintomi influenzali. Inoltre, in quegli stessi giorni, tutta l'attenzione dei familiari era rivolta all'anziana nonna materna, Linda Ametis, che morì pochi giorni dopo, il 3 luglio. La notte prima della morte della nonna, come racconta Luciana, non potendo prendere sonno per l'assillante dolore, Pier Giorgio tentò di alzarsi per camminare un po', ma cadde più volte in corridoio e si rialzò sempre da solo e senza che nessuno, a parte i domestici, se ne accorgesse. I genitori compresero la gravità delle condizioni del figlio proprio il giorno della morte della nonna, quando egli non riuscì più ad alzarsi dal letto per partecipare alla celebrazione delle esequie.

Pier Giorgio stava quindi morendo senza che nessuno se ne rendesse conto e quando il medico accertò le condizioni disperate in cui versava, era ormai troppo tardi per qualsiasi rimedio. Si tentò tuttavia di fare il possibile; il padre fece arrivare direttamente da Parigi un siero sperimentale, ma fu tutto inutile.

I funerali

Ai suoi funerali presero parte molti amici, ragguardevoli personalità, ma soprattutto tantissimi poveri che al tempo erano stati aiutati dal rimpianto estinto. Per la moltitudine dei partecipanti, qualcuno dei presenti paragonò quei funerali a quelli di San Giovanni Bosco, altro Santo torinese popolarissimo. Davanti al popolo così numeroso, che accorse a dare l'ultimo saluto al figlio, per la prima volta i suoi familiari capirono, vedendolo tanto amato, dove e come era vissuto Pier Giorgio. Il padre, con amarezza, asserì: «Io non conosco mio figlio!».

La beatificazione

« Vivere senza fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere una lotta per la Verità non è vivere ma vivacchiare... »

Giovanni Paolo II lo proclamò beato il 20 maggio 1990 e lo definì tra l'altro "un alpinista... tremendo" e "il ragazzo delle otto Beatitudini".

Il miracolo, riconosciuto dalla Chiesa al fine della beatificazione, è la guarigione di Domenico Sellan, un friulano che aveva contratto, verso la fine degli anni trenta, il morbo di Pott. Questi, quasi in fin di vita, guarì repentinamente e senza un'evidente spiegazione medica dopo che un suo amico sacerdote gli aveva donato un'immagine con una

piccola reliquia di Pier Giorgio Frassati, al quale Sellan si rivolse con fiducia, supplicandolo d'intercedere per lui presso il Signore, per ottenere la guarigione.

Il 3 marzo 2008 è stata compiuta una ricognizione canonica del corpo del beato, che riposa dal 1990 in una cappella laterale della navata sinistra del Duomo di Torino (precedentemente era sepolto nella tomba di famiglia a Pollone). Tale ricognizione era finalizzata alla traslazione a Sydney in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù del 2008.

Il Club Alpino Italiano ha dedicato a Pier Giorgio Frassati, dopo la sua beatificazione, una rete di sentieri, detti appunto Sentieri Frassati, estesa in quasi tutte le regioni italiane. Con le tre inaugurazioni previste nel 2011 vi sarà almeno un sentiero in ogni regione, come previsto dal progetto originario. Alcuni sentieri hanno un percorso internazionale. Lungo questi percorsi il beato Pier Giorgio è ricordato con targhe che ne ricordano alcune frasi.

Fra i parenti, vi è il nipote giornalista e politico Jas Gawronski, figlio di Luciana Frassati e di Jan Gawronski



Invito all'ascolto

SCIOPERO

*Dormirò la mia mente si è esaurita dormirò
 Perché spendere la mia genialità
 Se ogni giorno è uguale a un altro
 E il sesso mio non va dormirò
 Non mi va di intossicarmi coi perché
 Mentre il corpo esulta l'anima dov'è
 E chissà se un'altra vita poi davvero c'è
 Fuori Negrieri sciacalli banchieri
 E falsi benefattori
 Fuori! Qui tutti si credono Dio
 Fuori! Antenne microfoni penne
 Una minaccia perenne
 Muori per ciò che puoi avere e non hai
 Lui ruba ma sei tu che pagherai sciopero
 Che la vita faccia finalmente sciopero
 Umiliata offesa appesa a questa incognita
 Che sordido ricatto è questo mai
 Fosse sciopero
 Per gli amanti che ci sono e non li vedono
 Per quel pugno di poeti che ci credono
 Quante speranze violentate già
 Troppi assassini ancora in libertà dormirò
 Sono stato troppo sveglio dormirò
 Un satellite mi scruta da lassù
 Dovrò difendermi anch'io o non sarò più io
 Mai più muto il mondo appiattito scontato
 Delle ricchezze spogliato
 Mondo conteso da mille Net Work
 Fiuto un destino arbitrato e giocato
 Come fosse un campionato
 Rifiuto chi passa la palla e chi
 Si crede in A e poi muore in serie C
 Sciopero delle pillole e di
 Tutti i profilattici fra non molto a chi
 Serviranno quei giocattoli
 Bambini di ottanta anni tu vedrai
 Fosse sciopero
 Perché un uomo possa ritornare libero
 Non si può sempre sperare in un miracolo
 È già un miracolo se siamo qua
 Solo l'amore ci risveglierà*

RENATO ZERO

<https://www.youtube.com/watch?v=jafr4kbllMw>

***Scavare pozzi nel deserto* Marco Guzzi**

“Ciò che rende bello il deserto, disse il piccolo principe, è che da qualche parte nasconde un pozzo”

(Antoine de Saint-Exupéry)

Le prime domande da farci

Possiamo per davvero sperare di generare nuova vita, di essere creativi cioè, vivaci, innovativi, e quindi in definitiva più allegri e più felici, dentro una realtà che sembra ogni giorno di più un immenso deserto? Possiamo seriamente sperare di ritrovare le sorgenti dell'acqua scintillante, la frescura dei ruscelli cristallini nella tundra di un tempo storico sempre più ghiacciato e inaridito? Queste mi sembrano le prime domande che dovremmo porci innanzi tutto come semplici abitanti del pianeta terra, e solo in un secondo momento come cristiani, in quanto la crisi di inaridimento radicale, in cui siamo coinvolti, sta toccando l'essere umano come tale, e solo di conseguenza anche l'esperienza spirituale cristiana. Le due dimensioni inoltre sono in realtà profondamente connesse, e la risoluzione dell'attuale crisi antropologica dipenderà anche dalla nostra capacità di uscire dalla crisi della fede che stiamo patendo, e viceversa, come vedremo. Proviamo perciò ad osservare un po' meglio la crisi contemporanea della fede cristiana, per poi cercare di comprendere come sia possibile uscirne tenendo presente lo scenario della crisi antropologica in atto.

La rigenerazione avviene proprio nel deserto

Papa Francesco parla esplicitamente nell'Esortazione Apostolica Evangelii gaudium dell'attuale inaridimento delle fonti della fede: “E’ evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una ‘desertificazione’ spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane” (n. 86); ma subito dopo cita un passo della Omelia che Benedetto XVI pronunciò nella Santa Messa con la quale aprì non a caso l'Anno della fede, l'11 ottobre del 2012: “è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere (...) E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengano viva la speranza”. In questi due passi mi sembra che ci sia già un po' tutto il necessario per ricercare le fonti sempre zampillanti della vita: innanzi tutto la consapevolezza piena del deserto esistenziale e storico che cresce, insieme però ad una fiducia fondamentale che ci dice che proprio dentro questa aridità, a volte straziante, possiamo indirizzarci anche verso una nuova essenzialità, e quindi verso un nuovo livello di realizzazione di quella verità, che sempre ci salva. Dunque dobbiamo essere acutamente consapevoli che la crisi della fede cristiana è davvero molto radicale, tanto che Benedetto XVI ne denunciava la gravità già nella sua Introduzione al cristianesimo, del 1968, e dobbiamo anche ricordare che essa in realtà segnala la crisi generale di quasi tutte le forme religiose tradizionali in ogni parte del mondo. E questa crisi della religiosità rituale tradizionale a sua volta è solo uno dei fenomeni di un passaggio che possiamo definire davvero di portata antropologica, entro il quale l'intera umanità sembra ricercare una nuova configurazione di sé, sembra tendere cioè verso una configurazione più libera e più matura, più consapevole direi del mistero che ognuno di noi è [1]. Naturalmente qui parliamo della tendenza potenzialmente evolutiva della crisi in atto, che porta con sé anche evidenti tendenze nichilistiche, relativistiche, e direttamente diaboliche. Ma, se guardiamo questa crisi in chiave evolutiva, come appunto potenziale fase di purificazione, e di ricerca dell'essenzialità, allora attraverso il tracollo di tante forme religiose tradizionali possiamo intravedere la faticosa emersione di una umanità più autentica, più spiritualmente matura, e quindi per noi più cristificata. E qui mi pare che tocchiamo un primo concetto molto rilevante se vogliamo diventare nuovamente creativi e generativi come discepoli del Cristo Vivente: oggi noi siamo chiamati a fare esperienza del suo Spirito in noi proprio come quella nuova forma dell'Io umano che sia pure molto faticosamente sta emergendo in modo sempre più evidente come l'unica possibilità non solo evolutiva, ma addirittura di sopravvivenza della specie umana su questa terra. Per cui proprio oggi noi possiamo annunciare il mistero di Cristo in modo nuovamente autorevole e convincente, ma solo se lo facciamo comprendere in questa chiave: Cristo è proprio quella nuova umanità, Cristo è proprio quell'uomo nascente, quella nuova forma dell'Io umano che ognuno di noi sta diventando: Cristo perciò è l'unica soluzione della crisi antropologica in atto, e la nostra più profonda esperienza del suo Spirito in noi è l'unica soluzione della crisi della fede cristiana. Ciò significa che noi cristiani non dovremmo affatto attenuare o addolcire la gravità della crisi che sta attraversando l'intero pianeta, ma anzi dovremmo comprenderne e mostrarne ancor meglio la natura terminale, ma in chiave pasquale però, catastrofica in quanto meta-noica, annunciando proprio dentro questa evidente fine dei giochi del nostro vecchio io mortale l'avvento di una figurazione molto più umana e libera del nostro essere. In tal senso Papa Francesco scrive nell'Enciclica Laudato si': “L'autentica umanità, che invita a una nuova sintesi, sembra abitare in mezzo alla civiltà tecnologica, quasi impercettibilmente, come la nebbia che filtra sotto una porta chiusa. Sarà una promessa permanente, nonostante tutto, che sboccia come un'ostinata resistenza di ciò che è autentico?” (n.112) Ecco, tutta la nostra possibilità di diventare generativi e creativi dipende dalla nostra capacità di rispondere Sì a questa domanda, con forza, però, e con credibilità personale.

Le pseudo-soluzioni fondamentalistiche e nichilistiche

In questa fase tanto caotica e cruciale, in cui il discernimento mi pare il dono più rilevante da chiedere allo Spirito, tutti noi cristiani corriamo due pericoli sempre più evidenti: da una parte, intimoriti dalle enormi difficoltà del passaggio, possiamo tendere a rifluire nelle solide certezze del passato, e cioè ci illudiamo che il futuro possa essere trovato appunto riciclando le forme museali dei secoli scorsi, e questo pericolo potremmo chiamarlo il riflusso fondamentalistico;

dall'altra parte potremmo invece illuderci che la libertà consista nel puro e semplice dissolvimento di tutte le nostre identità tradizionali, e che quindi il futuro ci si apra dinanzi come pura e semplice cancellazione del passato, e questo pericolo lo potremmo definire la deriva nichilistica. Entrambe queste risposte però mi sembrano del tutto fuorvianti, anche se ciascuno di noi inevitabilmente le può ospitare dentro di sé almeno come tentazioni ricorrenti. Gli effetti psicologici poi di queste pseudo-soluzioni della crisi sono purtroppo del tutto evidenti e negativi: irrigidimenti difensivi, aggressività isterica, pessimismi cronici, sindromi depressive, carenza di entusiasmo, volontarismi e attivismi compulsivi, devianze compensatorie, e così via, fino a vere e proprie sindromi psichiatriche. L'unica via percorribile perciò per uscire rinnovati da una crisi della fede che deriva da una crisi antropologica universale, mi sembra consistere nella ricerca di un'esperienza personale molto più profonda e autentica del passaggio dalla forma mentale del nostro vecchio io (che è poi la fonte spirituale di questa civiltà terminale) a quella del nostro nuovo io rigenerato come Spirito di Dio, in Cristo. L'unica via di uscita, sia a livello antropologico che a livello cristologico, ed ecclesiale, è cioè iniziatica: pasquale e battesimale. È qui, è solo a queste profondità che le due crisi, planetaria e di fede, si unificano nell'unica risoluzione: la nascita della nostra nuova umanità [2].

Iniziazione e Rivoluzione

Il 16 settembre del 2016 Papa Francesco diceva ai partecipanti al corso di formazione per i nuovi vescovi: “Oggi si chiede troppo frutto da alberi che non sono stati abbastanza coltivati. Si è perso il senso dell'iniziazione, e tuttavia nelle cose veramente essenziali della vita si accede soltanto mediante l'iniziazione”.

Da qui perciò mi pare che si debba ripartire a tutti i livelli, dalla catechesi dei bambini fino alla formazione della vita consacrata, da una riformulazione dei cammini che possano aiutarci a sperimentare la costante mutazione del nostro io da mortale ad eterno, da psichico cioè a pneumatico, da anima carnale a Spirito datore di vita.

Di questo rinnovamento della catechesi la Chiesa si occupa da decenni, almeno a partire dal Documento di base, del 1970, ma con risultati non sempre soddisfacenti. Da oltre 20 anni stiamo portando avanti l'esperienza dei Gruppi Darsi pace, che si offrono come un piccolo contributo proprio nella direzione di questo rinnovamento [3]. Sulla base di questa esperienza condivisa con migliaia di persone vorrei suggerire solo alcuni spunti preliminari che possono essere integrati in qualsiasi cammino formativo, e che spero possano essere utili per ritrovare l'acqua sorgiva dello Spirito anche tra le dune più asfissianti del deserto. Innanzi tutto credo che dovremmo tenere conto che tutti noi siamo oggi particolarmente affaticati e oppressi, stiamo cioè effettivamente soffrendo una straordinaria aridità spirituale, che si trasforma spesso in depressione, mancanza di vitalità, e sconfinata tristezza. Un recente Rapporto del CENSIS ci avvertiva che il 74% degli italiani soffre ogni anno di stress esistenziale, e cioè di una sofferenza che non possiede altre motivazioni che non sia quella della fatica di vivere. Gli esseri umani insomma sono ogni giorno più debilitati, giovani e adulti, le nostre menti sono frammentate e frantumate in un caleidoscopio di sollecitazioni visive e informative senza precedenti, dobbiamo inoltre corrispondere ad una marea crescente di richieste sociali, e ciò ci rende esausti. La sociologia contemporanea infatti parla da alcuni anni proprio del Sé esausto. Allora la prima cosa che dovremmo offrire alla nostra umanità esausta è un luogo di accoglienza pacificante, un luogo di riposo. Prima di ogni altra cosa, prima di parlare di Dio o di morale, penso che le persone debbano sentirsi accolte in una dimensione del tutto diversa da quella del mondo circostante: un luogo dove non ti si richiede proprio nulla: un luogo in cui invece ricevi subito un piccolo ma reale sollievo. La vita spirituale torna ad essere interessante, e anche ad affascinare, se subito viene sperimentata come una dimensione in cui immediatamente possiamo incominciare ad alleggerirci almeno un po' di tutti quei pesi interiori che ci soffocano, e ci sprofondano nella disperazione. In tal senso ogni cammino iniziatico deve ritrovare un'autentica e pratica centralità contemplativa: “Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri” (Evangelii gaudium n. 264). Ma ciò significa iniziare da subito le persone a pratiche concrete e quotidiane di concentrazione mentale, di meditazione, e di consapevolezza; pratiche entro le quali la persona inizi subito a sperimentare qualcosa della mirabile trasformazione del nostro piccolo io nell'infinità areata dello Spirito. È in questa dimensione di silenzio e di pace crescenti che possiamo imparare anche a conoscerci sempre più in profondità, ad ascoltare le nostre paure, a riconoscere le nostre difese più o meno aggressive, ad incontrare la nostra disperazione, e quindi a lasciare che lo Spirito di Cristo ci liberi fin laggiù, e lasci sgorgare da quelle profondità ferite l'acqua viva della salvezza. Questo quotidiano lavoro contemplativo e autoconoscitivo ci mette così in rapporto vivo con quella potenza dello Spirito che si traduce sempre in nuova energia storica e culturale, in quel moto di rivoluzionamento concreto che è la temporalità messianica dopo Cristo: “Il Battesimo è la rivoluzione che ci ha portato Gesù. Una rivoluzione per trasformare la storia, che cambia in profondità il cuore dell'uomo.” (Catechesi di Papa Francesco al Convegno diocesano di Roma, 17 giugno 2013). Io credo che una spiritualità molto più iniziatica, e proprio per questo molto più rivoluzionaria potrà ridonare entusiasmo e speranza a tutti noi, e quindi liberare una inaudita capacità creativa, anche nel deserto di questi giorni mortali.

Publicato nella Rivista “Religiosi in Italia” della Conferenza Italiana Superiori Maggiori 2020 N. 434

[1] Per approfondire questi temi si cfr. M. Guzzi, *Alla ricerca del continente della gioia*, Ed. Paoline 2019.

[2] Per approfondire M. Guzzi, *La nuova umanità – Un progetto politico e spirituale*, Ed. Paoline 2004.

[3] Per approfondire www.darsipace.it, e tutta la collana *Crocevia*, pubblicata dalle Ed. Paoline dal 2004, che costituisce interamente la base teorica dei nostri gruppi e nella quale abbiamo pubblicato finora 21 volumi.

Publicato in *Nuove Visioni* 1°11 Gennaio 2021

<https://marcoguzzi.it/2021/01/11/scavare-pozzi-nel-deserto/>



CAPPELLA

UNIVERSITARIA

PER CONTATTARE
IL CAPPELLANO:

DON MIMMO

+39 339 883 04 20

CAPPELLA.UNIVERSITARIA@UNICUSANO.IT



NICCOLO' CUSANO ROMA
CAPPELLANIA UNIVERSITARIA

